



VESTITI D'ALBERI

di Raffaele Serafini

Vestiti d'alberi

2011 Copyright © Raffaele Serafini

Copertina: da una fotografia di Raffaele Serafini

Altri lavori dello stesso autore su:
www.gelostellato.eu

Questo ebook può essere liberamente distribuito attraverso il web, previa autorizzazione dell'autore oppure senza che lui ne venga a conoscenza. In nessun caso può essere chiesto un compenso per il download, che rimane proprietà riservata dell'autore. Sono consentite copie cartacee a uso personale, ma un loro eventuale utilizzo nella stanza da bagno potrebbe causare irritazione.

Tutti i diritti di Copyright sono riservati.

Vestiti d'alberi

[...]
*il lampo che candisce
alberi e muro e li sorprende in quella
eternità d'istante - marmo manna
e distruzione - ch'entro te scolpita
porti per tua condanna e che ti lega
più che l'amore a me, strana sorella, -
e poi lo schianto rude, i SISTRI, il fremere
dei tamburelli sulla fossa fuia,
lo scalpicciare del fandango, e sopra
qualche gesto che annaspa...*
[...]

E. Montale
[La Bufera]

Onorio si fermò di fronte al taglio selvatico. Guardò all'insù, sorrise e gli porse il berretto. Era convinto che fosse suo zio, e quando un ramo, scricchiolando appena, si abbassò per afferrarlo, non se ne stupì.

Con l'indice teso e la mano che sbucava a malapena dalla manica del giubbotto azzurro, gli mostrò il punto preciso dove indossarlo: una frasca che si biforcava, poco sotto la cima.

Il ramo scattò all'indietro e l'indumento, sbalzato verso l'alto, si impigliò tra le fronde con un fruscio garbato. Una manciata di foglie rossastre, accompagnata dalla brezza, volteggiò fino ai suoi piedi, quasi a ringraziarlo.

Onorio ne raccolse una, tenendola per il gambo, e facendola ruotare pensò che assomigliava a un cuore, e con quel bordo seghettato, non poteva che essere di un brontolone come lo zio Giacinto.

Se la infilò in tasca, cercando di non stropicciarla, e dopo aver salutato con la mano, raccolse la piccola fascina che aveva messo insieme e si avviò verso casa.

«Che hai da guardare, Norio, va' a sistemare le vacche.»

L'uomo non si girò, mentre lo diceva. Il tono era piatto, le parole messe in riga come una processione di morti. Suo padre era diventato così: un frutto sbucciato e senza semi, lasciato marcire al freddo.

Era da un po' che Onorio lo stava osservando, mentre spaccava i ciocchi per il focolare, e sapeva che se ne sarebbe accorto. Lo guardava spesso, da quando anche lo zio Giacinto era morto. Non si arrabbiava e non rideva più, anche se dal giorno del funerale, almeno, gli pareva che avesse smesso di piangere.

Ubbidì e si allontanò, lasciandosi alle spalle gli schiocchi dell'ascia e dirigendosi verso lo sbuffare delle mucche, mescolato al tintinnio delle catene contro i loro alloggi.

L'odore caldo della stalla non gli era mai dispiaciuto.

Gli ricordava sua madre, quando ancora era piccolo e lei non gli permetteva di entrare, per paura che si prendesse un calcio, o rischiasse le dita, cercando di imboccare qualche mucca con una manciata d'erba. Lui, così, restava sulla porta e la osservava, seduta sul piccolo sgabello, china tra le mammelle e il secchio di latta, mentre zio Giacinto, suo fratello, con il volto burbero ma pronto al sorriso, sgambettava qua e là, con una forca o una bracciata di fieno. Mentre loro si occupavano della stalla, suo padre provvedeva a seminare e irrigare i campi. Onorio, che non era abbastanza grande per aiutarlo, rimaneva volentieri a casa, ad ascoltare i lunghi discorsi rivolti alla loro piccola mandria.

Bianchina, Miranda, Camilla, Romina, Rosella. Li aveva imparati tutti, i nomi delle mucche, e le contava mentalmente, durante la mungitura, aspettando con ansia il momento in cui avrebbe potuto assaggiare il latte. L'immagine di sua madre che puliva il bicchiere strofinandolo con l'orlo del grembiule grigio, e quel sapore denso e caldo, non se li sarebbe più scordati.

Era lo stesso grembiule che aveva regalato a un faggio.

Suo padre lo avrebbe sgridato, se lo avesse scoperto, ma nel bosco e nella stalla non metteva piede, troppo indaffarato nei campi o a fissare il muro, con i gomiti sul tavolo a far compagnia al bicchiere di vino.

Onorio aveva capito che non gli piaceva parlare e si accontentava che tornasse con la legna per accendere il fuoco e governasse le vacche, senza preoccuparsi di cosa facesse nel bosco, tutti i pomeriggi.

Sentiva che non era odio, quel silenzio. Era disprezzo.

Così lui continuava a usare gli abiti di sua madre e suo zio, per vestire gli alberi.

Si stava avvicinando l'inverno, e un indumento come il grembiule, ne era sicuro, sarebbe stato utilissimo per quel faggio disgraziato, con il tronco sottile e squarciato da un fulmine. Legato come un bavaglio sopra la ferita aperta, avrebbe impedito al freddo di ghiacciare la linfa, spaccandola dentro il fusto.

Sapeva che sarebbe stato difficile inerpicarsi fino al punto della spaccatura, ma quella volta, la prima di molte altre, non era stato necessario. Si era legato l'indumento all'avambraccio, per dedicare entrambe le mani all'arrampicata. Era arrivato appena a metà, avvinghiato al fusto con le braccia, quando le estremità dei rami, come dita sapienti, avevano sciolto il nodo e sfilato l'indumento, appuntandoselo sul tronco, da sole, proprio come Onorio aveva desiderato accadesse.

Non poteva esserci conferma migliore.

Da quella volta aveva cominciato a *vestire*, con regolarità, gli alberi che riconosceva.

Un castagno indossava una camicia bianca su uno dei rami più alti, abbottonata fino al colletto, con le maniche attorcigliate attorno a due frasche sottili. Un piccolo bagolaro si era annodato una sciarpa al tronco, con due guanti infilati sui moncherini di un'antica potatura. Un pioppo si era piegato ad arco, raccogliendo i rami in una crocchia, pur di infilarsi in un vecchio maglione di lana color tuorlo d'uovo, che ora spiccava sopra le altre chiome, come un grottesco spaventapasseri.

Quando non si divertiva a vestire gli alberi, Onorio trascorrevva i pomeriggi seduto sul suo preferito: un acero secolare cresciuto sulla riva del fiume, che spavaldo e vanitoso lasciava sbucare le radici dall'argine e mandava un grosso ramo a specchiarsi sull'acqua. Poteva stare delle ore a fantasticare in quella postazione. Nascosto dalle fronde, giocava a lasciar cadere le strane infiorescenze, che per lui erano piccoli elicotteri o dischi volanti misteriosi, e che seguiva con lo sguardo, gareggiare tra le correnti, disturbati soltanto dalla curiosità di qualche trota.

Per quell'albero non aveva ancora trovato alcun indumento.

Quando vi si arrampicava, naufrago nel silenzio silvestre, era come se lasciasse a terra i suoi cattivi pensieri. Non riusciva a immaginare l'acero come una persona, perché non gli ricordava nessuno, giù in paese. Quella era la sua casa e prima di scegliere un abito per arredarla, doveva essere sicuro che fosse il più adatto.

Di solito Onorio rientrava da scuola e trovava suo padre sul divano: sonnacchiava e russava, facendo vibrare le briciole rimaste impigliate nei baffi.

La *Lambretta* sempre immobile sotto il portico, le scarpe a seccare la terra sul pavimento.

Lui pranzava in fretta, spesso solo pane e formaggio, rubando un dito di vino se il bicchiere non era stato vuotato, poi sparecchiava, lavava i piatti, s'infilava nel giubbotto e usciva a giocare nel piccolo bosco che separava casa sua dal fiume, distante poco più di un chilometro.

Lo chiamavano tutti la *Braida*, ed era un intrico di alberi cresciuti senza disciplina.

Le querce riuscivano a farsi un po' di spazio, soffocando d'ombra i propri figli e gli arbusti che

tentavano di avvicinarsi, ma per tutti gli altri, come per certi uomini, valevano unicamente le leggi del tempo e del caso.

I carpini neri, con il loro tronco contorto e screziato di bitorzoli, crescevano ai margini, non riuscendo a penetrare il folto delle roverelle, che sbarravano loro il passo come un esercito di soldati a mani alzate, intrecciate le une con le altre sopra le proprie teste.

I pioppi, pochi ma più alti degli altri alberi, erano allineati perpendicolarmente al fiume, incapaci di rinnegare la propria nascita in cattività.

Quel che restava era una mescolanza indistinta di specie: ontani, platani, faggi, ciliegi selvatici dai frutti aspri e immangiabili. C'era persino un grosso pino, finito lì chissà come, che a ogni stagione professava la sua innocenza di fronte ai castighi dell'inverno.

Un tempo era zio Giacinto a occuparsi della *Braida*. Lui potava, abbatteva e curava i suoi abitanti: dal grande acero sul fiume ai platani vicino a casa, che a volte, sfacciati e spinti dalla tramontana, riuscivano persino a bussare sulle tegole del tetto. Poi, da quando l'infarto se l'era portato via, degli alberi non si era occupato più nessuno.

«*Can-ta-puzzoone! Can-ta-puzzoone!*» gridavano tutti in coro, attorno a lui.

Onorio sentiva solo un brusio confuso, perché un orecchio era schiacciato nella melma, l'altro sotto la suola di Saverio. La testa pareva scoppiargli e doveva tenere un occhio chiuso perché non si riempisse di fango.

Era sicuramente Bruno, il ciccione, quello che gli stava seduto sulla schiena, e lui, con il costato compresso, era costretto a spalancare la bocca per trovare un filo d'aria.

«Guardate, guardate! Forse parla! Dài, dài, facciamolo cantare!» gridava ridendo, un altro di quelli intorno.

«Secondo me ha bisogno di essere suonato!» sghignazzò Bruno, cominciando a battere sulle natiche di Onorio, con le mani aperte.

Il vociare proveniente da quell'angolo di cortile, durante la ricreazione, attirò una delle maestre, causando un fuggi fuggi e lasciando Onorio a boccheggiare, dolorante, disteso su una terra che aveva appena bevuto lacrime e pipì.

«Cosa succede qui?» aveva chiesto con tono minaccioso, accorgendosi quasi subito dell'inutilità della sua domanda.

Onorio si era già perduto nell'angoscia, pensando allo sguardo di commiserazione che gli avrebbe regalato suo padre, una volta rientrato a casa in quello stato. E anche se avesse voluto, non poteva certo

spiegare che lo stavano tormentando, come ogni volta, perché era muto.

Se la scuola era una prigione, in cui tutti erano aguzzini e lui l'unico detenuto, la *Braida* era il luogo dove la tristezza lo abbandonava e non si sentiva solo. Aveva capito che gli alberi non differivano dalle persone, ed erano per lui una compagnia insostituibile, con cui si intendeva a gesti e pensieri.

Lo aveva intuito da un disegno del sussidiario: una vignetta in cui un bosco capriccioso si cambiava d'abito, passando dal verde all'arancione e poi restando nudo, prima di ricominciare daccapo.

Per questo aveva cominciato a trascorrere i pomeriggi dietro casa, passeggiando e immaginando vi fosse un albero per ogni persona che conosceva, o addirittura per ogni abitante del paese.

Non ne aveva riconosciuti molti, certo, ma alcuni sì, senz'ombra di dubbio.

Il primo che gliene aveva dato certezza era stato l'ontano, appena fuori dalla macchia.

Era facile. Non poteva che essere il vecchio Giovanni, quello che chiamavano *lo Zoppo* e aveva perso una gamba in Russia, durante la guerra. Adesso stava sempre in disparte, come se se ne vergognasse, e l'ontano allo stesso modo mancava di uno dei due grossi rami di cui era composto, strappatogli da una tempesta, e perdeva le foglie prima degli altri, sembrando più vecchio di quanto non fosse. Era per questo che Onorio si era arrampicato sul ramo spezzato e vi aveva infilato un paio di pantaloni neri, lisi e sfilacciati. Da lontano, una gamba in alto e una penzoloni, sembrava di scorgervi un corvo gigantesco, appollaiato e silenzioso. Quando il padre se ne accorse, guardò senza dire niente e voltò le spalle, sospirando e scuotendo la testa.

«Beppe... Tuo figlio non è handicappato!»

«È quello che è».

«Non è quello che è, è solo muto, e ha bisogno che gli si parli».

«Gli parlano già a scuola».

«La scuola non lo aiuta, Beppe. Ho parlato con la maestra. Ha bisogno di essere seguito».

«Non abbiamo soldi e Norio è quello che è».

«No, Beppe, non è soltanto Norio il problema, sei anche tu. Non puoi lasciarlo ogni giorno da solo a gironzolare per i boschi o a lavorare nella stalla».

«In *Braida* va per raccogliere legna. Nella stalla...»

Le parole si affievolirono piano, senza che terminasse il discorso.

«Senti Beppino... so che è difficile, so che è dura, con quello che ti è capitato...»

«No, don Angelo, mi creda... lei non sa».

«Le disgrazie sono una prova del Cristo e bisogna superarle. E tu non puoi passare tutte le giornate nei campi o chiuso in casa. E soprattutto non puoi trattare Norio come se non esistesse».

«Io sto bene. Norio sta bene».

«E quei pantaloni, Beppe? E quel maglione lassù sul pioppo? Ti pare sano? Ti pare “stare bene” quello?»

«È stato il vento».

Beppe e don Angelo erano in piedi sulla veranda e stavano fissando la *Braida*, che sembrava aver infettato l'imbrunire con i suoi colori.

Quasi a protestare contro quell'assurdità, una brezza vigorosa si era alzata, sollevando il tappeto di foglie come se sotto volesse nascondervi ogni granello di polvere e frammento di corteccia. Lo sventolare dei vestiti, sparsi sui rami di tutto il bosco come una manciata di coriandoli, si mescolava allo stormire delle fronde. L'aria, carica di elettricità, profumava di tempesta.

«No Beppe, e lo sai bene, che non è stato il vento. Devi fare qualcosa, per te e per il bambino. Da quando Marta è mancata non sei mai sceso in paese. Nemmeno a fare la spesa. Se continui a isolarti così, finirai per farti spaccare il cuore come ha fatto Giacinto.»

Il padre di Onorio non rispose, ma si voltò verso di lui, guardandolo con occhi che avevano dentro l'inferno. Poi si voltò ed entrò in casa, sbattendogli la porta in faccia.

Aspettò davanti alla finestra finché non vide il passo lento del prete dirigersi verso il paese.

Una volta seduto, il viso seppellito nelle mani e l'immagine di Marta che graffiava dietro le palpebre abbassate, per la prima volta, dopo tutti quei mesi, chiese perdono.

Prima o poi, forse, si sarebbe scordato di quella spinta troppo brusca e della mano che annaspava, e che lui aveva deciso di non afferrare.

Il grande acero fischiava alle sue spalle, trafitto dal vento che si era alzato all'improvviso.

Onorio era seduto cavalcioni sul solito ramo, guardando i colori del tramonto che pian piano si arrendevano al grigio. Subito sarebbe piovuto e avrebbe fatto meglio ad avviarsi verso casa, per governare la stalla e preparare la cena.

C'erano gli stessi colori il giorno in cui sua madre era annegata.

Ne aveva un ricordo confuso. Era appena tornato da scuola e casa sua traboccava di persone, molte delle quali sconosciute. Non si era spaventato, questo lo ricordava bene, e non si era chiesto dove

fossero i suoi genitori e lo zio Giacinto. Poi don Angelo lo aveva preso da parte e gli aveva spiegato. Lui aveva annuito, come faceva sempre quando gli chiedevano se avesse capito, ma solo nei giorni seguenti aveva preso coscienza di cosa significasse veramente l'assenza.

Era così perso nei ricordi che quando l'acqua gli bagnò i piedi trasalì.

Una piena, pensò subito, ma piegando le ginocchia si era accorto che il fiume scorreva placido, come sempre.

Era il ramo a essersi abbassato.

Si guardò indietro e una folata gli sbatté sulla faccia. Il ramo si stava già risollestando, da solo, come se avesse compiuto quel gesto per attirare la sua attenzione.

Onorio sorrise e si sistemò con agilità a cavalcioni nel verso opposto, dando le spalle al fiume.

L'acero parve approvare, ondeggiando come una serpe e strappandogli un guizzo allo stomaco. Poi, avvenne il prodigio.

Le folate si fecero raffiche violente, e come generate dagli alberi stessi, cominciarono a rimbalzare da un tronco all'altro, in tutta la *Braida*, portandosi dietro foglie e scricchiolii. L'aria si riempì di un crepitare assordante, i rami si animarono. Alcuni tremavano, altri oscillavano in modo innaturale. Tutti stridevano e crocchiavano, in una babele di grida e ululati, come di centinaia di giunture da troppo tempo costrette all'immobilità. Onorio si tappò le orecchie, sbalordito.

Quasi tutte le foglie della *Braida* erano state strappate e vorticavano in un delirio di fruscii. Davanti agli occhi gli rimanevano solo le chiome nude, il legno che picchiava il legno, le frasche che frustavano l'aria.

Tutti i suoi *elicotteri* volarono in acqua, con uno sconvolto *frrrrr*.

Anche il ramo su cui era seduto dondolava impazzito, ma non temeva di cadere: i ramoscelli più sottili si erano avvinghiati alle caviglie e alle ginocchia, senza fargli male, come un trono che vuole trattenere il proprio re.

E mentre lui, stordito dall'incanto, rideva e sgranava gli occhi, vide la *Braida* cominciare a spogliarsi.

Il grande pioppo, con le movenze di un contorsionista, si sfilò il maglione e lo porse all'albero più vicino, usando due rametti come fossero pollice e indice, senza far impigliare nemmeno un filo tra i solchi della corteccia.

Una roverella, che lui aveva vestito di una gonna blu, cucendola attorno al fusto, emerse dalla terra umida per sfilarsela, stando in piedi ora su una, ora sull'altra radice, e saltellando come una goffa spogliarellista.

E anche se non aveva potuto vederli, capì che il castagno si era tolto la camicia, sbottonandosela con cura, senza strapparne le asole; intuì che il bagolaro aveva sciolto il nodo della sciarpa; l'ontano zoppo si era sfilato i pantaloni, il ciliegio i calzini, il carpino i guanti.

Vide arrivare gli indumenti uno a uno, passare di ramo in ramo, afferrati e portati da quelle dita nodose, in una staffetta di colori e meraviglia.

L'acero si contorceva, ondeggiava e li ghermiva. Indossava ogni abito come uno scheletro smanioso di riavere la propria carne.

Annodava, abbottonava, infilava. In pochi istanti, davanti agli occhi sgranati di Onorio, si erano materializzate due figure, parodie umane di legno intrecciato che riempiva la stoffa.

Un grembiule grigio sopra una gonna blu.

Un colletto bianco che sbirciava da un maglione color tuorlo d'uovo.

Calze e guanti gonfiati dalle frasche, un berretto e un fazzoletto per plasmare le teste.

Non poteva sbagliarsi.

Giacinto e Marta, suo zio e sua madre, erano davanti a lui, manichini intessuti nella chioma, che con un braccio si cingevano i fianchi. I vento era cessato di colpo, cedendo il passo a un silenzio carico di attesa, mentre Onorio, incredulo, era a un passo dalle lacrime.

I due, strofinando le sciarpe, si baciaron.

Poi si voltarono, regalando uno sguardo senza volto, che non aveva bisogno d'occhi e di labbra per rivelarne il sorriso.

Se avesse potuto, Onorio avrebbe detto *mamma*.

Se avesse potuto, zio Giacinto avrebbe detto *figlio mio*.

Invece restava il silenzio, rotto solo dallo scricchiolio dei rami.

Onorio tese le braccia verso di loro, per abbracciarli, cercando di sfilare le gambe dalla presa dell'albero, ma quello, invece, si strinse di più.

Poi cominciò a piovere.

Lo trovarono nello stesso punto dove avevano rinvenuto il corpo di Marta, anche lui annegato e gettato a riva dal fiume, come un dono rifiutato.

Onorio era caduto dal grande acero, dissero. Non ci furono dubbi. Una disgrazia che si aggiungeva a un'altra, mentre qualche paesano già mormorava che era meglio così.

Il suo giubbotto azzurro fu visto sul ramo che si affacciava al fiume; e più che impigliato sembrava che lo stesse indossando. Nessuno si arrampicò per toglierlo, quella notte.

La mattina seguente, l'albero non c'era più. La piena l'aveva sradicato, portandoselo via.

Questo racconto...

A volte ti capita di odiare dei tuoi scritti, loro malgrado, e anche se hai coscienza della loro potenziale validità, pensi che non ne farai più niente, non li userai, staranno lì, a marcire nella tua cartellina.

“*Vestiti d'alberi?*” è uno di questi, e i motivi per cui provo per lui un certo fastidio sono ormai annegati nelle acque impetuose e schiumanti dei miei ricordi. Eppure, nonostante questo, lo trovo un brano riuscito, equilibrato, che descrive abbastanza bene il mio modo di intendere il fantastico. Un lavoro che difficilmente riuscirei a ritoccare, nella struttura, pur riconoscendo che alcune parti avrebbero bisogno di un po' di respiro, e la chiusura dovrebbe essere meno brusca.

In ogni caso, ho deciso di regalarlo, a voi che state leggendo queste righe.

In fin dei conti, come m'è scappato di dire qualche giorno fa, *Se la cosa migliore che hai non la regali, che personaccia sei?* Ed ecco il perché di questo ebook.

Come molte altre, è una storia che nasce da una suggestione, un'immagine, ovvero l'incipit, dove un bambino non si stupisce quando un albero si china per afferrare un indumento, usando i rami come dita. L'idea primigenia, in verità, non prevedeva un indumento, bensì una foglia, come se un animo pieno di tenera ingenuità raccogliesse e cercasse di restituire al proprietario un oggetto che gli è appena, inavvertitamente, sfuggito di mano. Come potrebbe, un albero, rifiutarsi e non ringraziare? E siccome ho sempre pensato agli alberi come alle cose che più assomigliano agli esseri umani, passare dal farli muovere e pensare, e poi vestirli, è stato un attimo.

Solo più tardi è nata l'idea della diversità.

Perché alla fine voleva essere proprio un racconto sui diversi, gli emarginati, i *borderline*.

Diverso è Onorio, per un handicap fisico; e suo padre, lontano dal vivere civile per rimorso e per l'alcol. Ma diverso è anche l'amore di Marta e Giacinto, e lontani dalla norma sono anche alcuni dei comprimari. Volevo mettere in piedi una storia in cui tutti vengono *sconfitti*, ma nessuno può essere messo sotto accusa. In fin dei conti, nella vita, abbiamo tutti le nostre buone ragioni.